

LA MORTE DEL GRANDE PITTORE FIORENTINO

VIAGGIO NEL MONDO ARABO DI ALBERTO JACOVIELLO

Addio a Ottone Rosai

Una personalità di eccezione nel mondo dell'arte italiana



OTTONE ROSAI: «Giocatori di topa» (1928)

IVREA, 13 — Il pittore Ottone Rosai è morto a Ivera stamane alle 6, in seguito ad un attacco cardiaco. L'illustre pittore fiorentino si era recato ad Ivera per l'inaugurazione di una sua importante mostra personale organizzata dal Centro culturale Olivetti.

Rosai era nato a Firenze il 28 aprile 1895. Tra le molte espressioni di cordoglio pervenute alla famiglia nella giornata odierna, vi è un telegramma del Presidente della Repubblica, che così dice: «Profondamente addolorato per l'improvvisa scomparsa di Ottone Rosai, che coltiva l'arte italiana prendendola di uno tra i suoi maestri più insigni, prego accogliere le mie sincere condoglianze. Giovanni Gronchi».

La vita e le opere

Il morto lontano dalla sua Firenze, la città ch'egli profondamente amava, dov'era nato e vissuto e da cui sempre controvoglia si separava. Firenze era il fondamento della sua ispirazione, era il suo mondo poetico stesso: Firenze e la campagna intorno. E il suo amore era esclusivo, geloso, ostinato.

Pochi artisti contemporanei hanno avuto e hanno una fisionomia così alta come quella di Ottone Rosai. Lo svolgimento della sua arte, tramite una breve esperienza futurista tra il '12 e il '14, è sempre stato strettamente legato alla ricerca espressiva e alle immagini della sua terra e della gente che gli era cara. Firenze era la ricerca di un'arte di rinnovamento, una ricerca d'espressione diretta, precisa, senza vezzature. Rosai conduceva guardato, caso mai, e prima, il toscano, così asciutto ed essenziale, così scarniti. E per questo che la tentazione del futurismo durò per lui poco ed è per questo ch'egli non patì di pittura metafisica o d'altri scismi figurativi.

Ma gli anni della formazione di Rosai risalgono a un tempo più lontano: anteriori: almeno agli anni che precedono immediatamente lo scoppio della prima guerra mondiale.

Possiamo dire che la sua disposizione verso la vita e l'arte, per molti aspetti, si dall'inizio fu simile a quella di Lorenzo Viani: una posizione cioè rivolta e polemica, che si esprimeva da una parte in un brusco rifiuto dell'arte ufficiale intricata nel simbolismo floreale e dall'altra nel ripudio di quella pittura che umanitarismo democristiano e socialista alimentava. Era insomma una posizione più protestataria e anarchica, che, in fondo, era forse più di colla e collante, come umori, ai risentimenti dell'ultimo Fattori, il Fattori, per intenderci, del Cavallò.

MARIO DE MICHELI

Ottone è morto, un amico tra i più cari e certi, uno degli ultimi (un superstiti) della razza dei pittori italiani; ci ha lasciati, e la ragione e il cuore si rifiutano di ammettere che egli non sia più al nostro fianco.

Andando a Firenze non lo troveremo più a S. Leonardo, non sentiremo più sulle nostre spalle di amici il peso della sua mano enorme, affettuosa e rassicurante.

Le sue mani sembravano rami di un ulivo toscano, grandi e contorte potevano fare paura; pure sapevano accarezzare la tela con toni d'alba.

La sua pittura s'era fatta in questi ultimi anni più lieve. Quella luce d'alba permeava tutto: alberi, strade, case, mura, le architetture della sua città, i suoi «omini» sembravano nei suoi ultimi quadri aver trovato un'atmosfera senza difficoltà e senza urti, una condizione di vita, se non felice, almeno possibile.

Ora verranno i necrologi, e parleranno di lui anche coloro che gli ritrattarono la vita. Coloro che non gli perdonavano di non copiare dalle riviste, ma di attingere direttamente dalla verità e dal suo sentimento la materia della sua arte.

Più tardi si vedrà quanto, in un paesaggio tanto rumoroso quale quello dell'attuale pittura italiana (dal '800 a noi), contasse la personalità di Rosai. Come i suoi «omini» fossero una delle poche cose certe, espressione di un mondo poetico e morale vero e definito.

Ora lo accompagniamo al suo ultimo «studio». Gli «omini», i gazisti, i giocatori di topa, i bevitori delle osterie del sabato sera, l'omino con la tromba, i musicanti da quattro soldi, le venditrici di bruciata, i popolani fiorentini, sono tutti con noi, con gli amici e con i pittori, più vicini a lui oggi di sempre, forse più vicini di quanto non ce ne siamo mai sentiti noi che pure lo abbiamo amato moltissimo, e per i quali la scomparsa di Ottone lascia un vuoto incolmabile.

RENATO GUTTUSO

IL CELEBRE ATTORE E REGISTA SI E' SPENTO A SETTANTUN ANNO

Scompare con Erich von Stroheim un protagonista della storia del cinema

Radiato giovanissimo dai ruoli dell'Accademia militare austriaca emigrò in America, dove diresse i suoi maggiori film: "Femmine folli" "Sinfonia nuziale" e "I rapaci" - Interprete indimenticabile

PARIGI, 13 — Nella sua casa di Maurepas, presso la capitale francese, è morto ieri, all'età di 71 anni, Erich von Stroheim.

Von Stroheim si trovava immobilizzato a letto ormai da sei mesi, in seguito a un cancro che gli aveva colpito tra l'altro la spina dorsale.

Il governo francese gli aveva recentemente concesso la Legion d'Onore per i servizi resi da lui all'arte cinematografica.

Il decesso di Von Stroheim, che è stato reso noto soltanto oggi, ha avuto luogo venerdì alle ore 21. Al suo capezzale era la moglie Denise Vernac, con cui l'attore assistito durante la lunga malattia.

Von Stroheim fu un attore indimenticabile. Anche quando partecipava a film di confezione, egli portava sempre in sé l'eco di un'arte di un mito. Diceva André Malraux, paradossalmente: si andava al cinema per vedere Stroheim a Gibilterra, Stroheim a Belgrado, Stroheim in guerra, come si andava a vedere Gabin ferrovio, e a vedere Cabot legionario, come si andava a vedere Pierrot ladro, Pierrot impiccato e Pierrot innamorato, Stroheim, pur non portando sempre il medesimo segno di stivatore, ha imbottito di Charles di cui le sue carriere, rimane sempre quello dei suoi primi film: egli era uno di quegli attori che non potevano scollarsi di dosso il personaggio: anche quando indossava le vesti del maggiolino, o quando poteva pensare che costui fosse, un po' invecchiato, il colonnello Von Stanchenberg, il rigido militare dal busto ingessato che dominava *La grande illusione*. Egli era lo stesso ufficiale di *Sinfonia nuziale*, e sempre lo si immaginava con i guanti bianchi di buco, pur nelle situazioni più difficili, e il suo noccolo incastrato nell'occhio, e la testa rasata, e lo sguardo fredo.

MARIO DE MICHELI



Erich von Stroheim nella «Grande Illusione» di Jean Renoir

La sua vendetta. Verso il mondo che lo aveva respinto, interrompendo un sogno di nobile mediocrità, Stroheim concepì quell'odio profondo e fondamentale che è la spina dorsale di tutti i suoi film, che lo portò ad assumere atteggiamenti i quali furono addirittura riconfermati rivoluzionari. Chiamato a collaborare con i grandi registi del tempo come a esperto di cose militari, Stroheim portò con sé proprio la cattiveria radicata verso il suo mondo. Egli fu assistente alla regia ed attore del più grande regista dell'epoca, D. W. Griffith, in un film che si chiamava *Il cuore del mondo*, e che fu cristallizzato nella maschera del futuro grande interprete: un ufficiale rigido, imperatoriale all'aspetto, quale egli era stato, ma che riusciva a dimostrare a tutti — come scrisse un critico italiano — che sotto quelle vesti non si poteva celare che un animo barbarico e un cuore mostruoso. Era la sua vendetta e la rinnovò in *Femmine folli* (1922) e in *Sinfonia nuziale*, i principali film che egli diresse, e che furono veduti in Europa suscitando, egualmente distribuiti, lammirazione e la execrazione.

In ciò Stroheim fu la personalità più simile a quella di Charlie Chaplin nel cinema americano. Anche Chaplin si vendette al mondo che gli aveva offerto una infanzia abnorme; anche Chaplin era talvolta cattivo e cinico. Ma egli aveva sempre cura di tenere viva una fiammella di umanità, di fiducia, una strada aperta verso l'avvenire, alla fine dei suoi tristi film. Per Stroheim, invece, il mondo era tutto perverso, chiuso, ostile, rapace. *I rapaci* si chiamava appunto l'opera che costituisce il suo massimo sforzo, il suo capolavoro. *I rapaci* fu portato a termine nel 1924, ed era stato girato quasi contemporaneamente alla *Donna di Parigi*

di Chaplin. Quando il critico americano John Howard Lawson dice che questi due film sono gli unici degni di essere ricordati come reazione alla aridità dell'epoca, afferma cosa probabilmente vera, ma che nessuno può contraddire. *I rapaci* fu infatti il film cui capì il più straordinario caso di censura di tutta la storia del cinema: l'edizione originale era di ventotto rulli, e fu praticamente distrutta per la società produttrice, che la ridusse a un quarto circa, e la presentò così al pubblico suscitando la clamorosa reazione di Stroheim, che la ripulì. In quel film Stroheim raccoglieva le fila di tutti i suoi temi, il presente come una sorta di apologa: cinismo, odio, egoismo, brutalità, cattiveria. Egli era alla ricerca di un naturalismo fotografico di cui faceva bandiera: il mondo fosse l'angolo più puto del mondo. Il giorno della prima di *Femmine folli* egli fece una dichiarazione che, nel giudizio finale, è identica, in modo stupefacente, a una formulazione di Chaplin: «La rappresentazione esatta della vita diceva quel suo credo spirituale — ecco ciò che io cerco di realizzare. Il più grave handicap del cinema americano è una specie di ristrettezza morale. Il grosso pubblico non è quel povero di spirito che immaginano molti produttori. E stanno di pace al circolo e di stanco di confetti: reclama cibi più sostanziosi. Vuole che gli mostri la vita vera: aspra, nuda, disperata. L'unico dei miei prossimi film pogreranno sempre più i conflitti umani: non realizzerò più opere con la perfezione di una macchina. La macchina

L'ULTIMO SPETTACOLO DEL T.N.P. DI JEAN VILAR

Le mariage de Figaro

Le quali non cessano neanche quando, con romanzesco rivoluzionamento, si scopre essere Marcellino il figlio di Figaro, che fu rapito dai banditi Mentre da questo lato la vicenda si svolge in un lungo e pacifico dei modi, l'opera interviene caparbiamente a turbarla fingendo di cedere alle insistenze. Susanna gli fissa un convegno in un luogo che invece d'accordo con la Contessa Rosina, celosa del marito, non poteva essere ammesso alle aceree grazie del giovannetto paggio Cherubino. All'appuntamento nell'oscurità del giardino, il Conte trova così non Susanna, bensì la moglie travestita. Ma il buio si è animato di gioia di altre presenze: prima fra tutte quella di Figaro, che si erede tradito e lamenta con asprezza, accanto alla sileatà conclamata delle donne, e ai dolori della sua personale sorte, gli assurdi e ridicoli principi che reggono il mondo intorno a lui, le sopraffazioni dei padri, le ingiustizie della società e dei suoi strumenti ottusi, gli squilibri disumani che all'uomo per diritto di nascita, tutto conceduto, altro impongono una lotta diurna e accanita per l'esistenza. Dopo l'invettiva di Figaro, l'azione della commedia è praticabile al suo termine, e conoscere che Susanna gli è stata fedele, l'assistere alla benevola punizione che Almaviva, suo precedente marito, subisce dalla consorte, non mutano certo la visione generale della vita che Figaro ha esplicita e attraverso l'azione, lo scrittore si è potentemente e direttamente confessato. La festa collettiva che chiude l'ultimo atto, dove pure si esalta in questa gioia degli uomini semplici, riassume nel momento stesso, su un sardonico passo di danza, l'estrema tenerezza, la voluttà cupa di una classe che folleggiando si avvia al suo sanguinoso tramonto.

L'ULTIMO SPETTACOLO DEL T.N.P. DI JEAN VILAR

Le mariage de Figaro

Conserviamo un sensibile ricordo della splendida edizione che della *Figaro* ci diede Luciano Vicoletti nel gennaio del '46, con Vittorio De Sica protagonista. Sfavillante di ingegnosa spettacolare, essa non fu mai superata, e si può dire un disegno ideale preciso, a manifestare il senso rivoluzionario del lavoro, che alla fine si accava prima che a spraguardare violenza. Siamo ben sicuri che questo senso rivoluzionario e compreso in pieno da Jean Vilar, che ha fatto un lavoro di battuto ora di melodramma buffo, una scenografia sobria tanto da sembrare un poco spoglia, una padronanza ormai acquisita del testo e della recitazione. Daniel Sorano è un interprete simpatico, agile, vivacissimo, ma non sembra possedere la comicità di *Figaro*. La dizione calda e commossa del monologo lo ha posto comunque su un livello di eccellente decoro, vale d'una lunga e convinto applauso a scena aperta (lui se ne è aggiunto un altro, a sottolineare le bruciature di *Figaro*, *Cherubino* — «quanto giustamente!» — diceva ai censori? Catherine Le Couey è stata una splendida, graziosissima Susanna. Il Darras e la Monfort due efficienti *Conti* di Almaviva. Ma bene anche tutti gli altri, tra i quali rammentiamo la Campan, il Wilson, il Voiret, il Topari, il Stoulinot, la Badie, il Giac. Costumi e scene di Léon Gischia; arrangiamenti musicali; abbinata felice di Maurice Jarre. Pubblico appassionatamente partecipe, successi dei migliori. Si replica oggi e domani.

AGGIO SAVIOLI

ANTOLOGIA DI POETI

Con gli scrittori Mammeri e Vancini, Mohammed Dib è il più valido rappresentante della letteratura algerina contemporanea: una letteratura impegnata a fondo nella problematica sociale e politica del proprio Paese. Con la celebre trilogia — *«Algerie»*, con i racconti *«Al cafre»*, con raccolte di versi, Mohammed Dib ha fatto conoscere il proprio nome, le lotte e le aspirazioni del popolo algerino in guerra contro il colonialismo francese. In questa — duplice poesia — come l'autore chiama le sue composizioni — pubblichiamo. Dib si rivolge ai suoi amici francesi e invia un messaggio fraterno di speranza e di pace.

L'ora folle
Amorosa terra crivellata di ferite, lasciata al silenzio opaco, ucciso a luce del notte sotto la luce del sangue rosso sulle vigne, le tue rive di morte hanno strani bagliori:
L'ora folle s'aggira: nera la poltre fionocchere dalla furia d'odio nero, di grida, di vento.

Messaggio

Parole di speranza mi giungono da lontano! Odo un canto, che fa trascorrere la notte, dimenticare la stanchezza, il male e la sua follia:
Canzone placida e buona combatte con cuore paziente l'ostile immensità:
E tu, piccola fiamma che sai farmi compagnia, brucia così senza cedere, al vento che soffia selvaggio, o alla notte se più oscura si stringe d'intorno, brucia sino al mattino!

Vento notturno, e severo vento tornate al paese ceder, al vento che soffia dite: La pace sia con voi, è la primavera che passa ai crocicchi dei monti e prepara ore serene, le ore del miele e dell'oro, le ore del grano perché tutti, perché l'uomo e il suo armento [mangino].
MORHAMMED DIB (versioni di M.S.)